

Lavia il mio Ibsen

RODOLFO DI GIAMMARCO

Cosa vedrà, il pubblico, in un testo raro di Henrik Ibsen come *I pilastri della società*, dramma nato nel 1877, e cioè quasi 140 anni fa, ora che mercoledì 20 arriva all'Argentina l'adattamento-messinscena di Gabriele Lavia anche protagonista del lavoro (un titolo che a ritroso, nelle stagioni italiane, fa spicco solo nel 1951, con regia di Costa per Buazzelli-Proclemer-Carraro-Maltagliati-Manfredi-Panelli-Valori)? Ci vedrà adesso ancora intatta - in questa coproduzione Teatro di Roma/Pergola di Firenze/Stabile di Torino - una mancanza di moralità, un'ipocrisia del potere, una colpa della piccola borghesia? «Ho fatto qualsiasi cosa, perché gli spettatori dicano "Porca miseria, ma dopo tutto questo tempo non è cambiato nulla!", senza bisogno di

“Il paradigma delle vergogne affiora senza rimedio: cancello ogni finale ottimistico”

attualizzare la storia, i personaggi, l'ambientazione». Riuscendoci come, attraverso questo allestimento? «Ho concepito un impiant-

to grazie al quale chi sta in sala avrà davanti una scena interrotta da un divisorio, una soglia che a sua volta non è altro che un'enorme finestra, ciò che in gergo teatrale viene chiamato "quarta parete". Tutto ciò che avviene tra la platea e tale tramezzo di vetro è lo *spazio del pubblico*, la dimensione odierna, che all'atto pratico ospiterà solo tre momenti, in quanto per quasi l'intera durata dello spettacolo questo muro trasparente verrà e resterà sollevato, per lasciar guardare un interno molto realistico e antico, un grande

DUE RUOLI

Gabriele Lavia regista e interprete de "I pilastri della società" A destra, lo spettacolo in scena all'Argentina

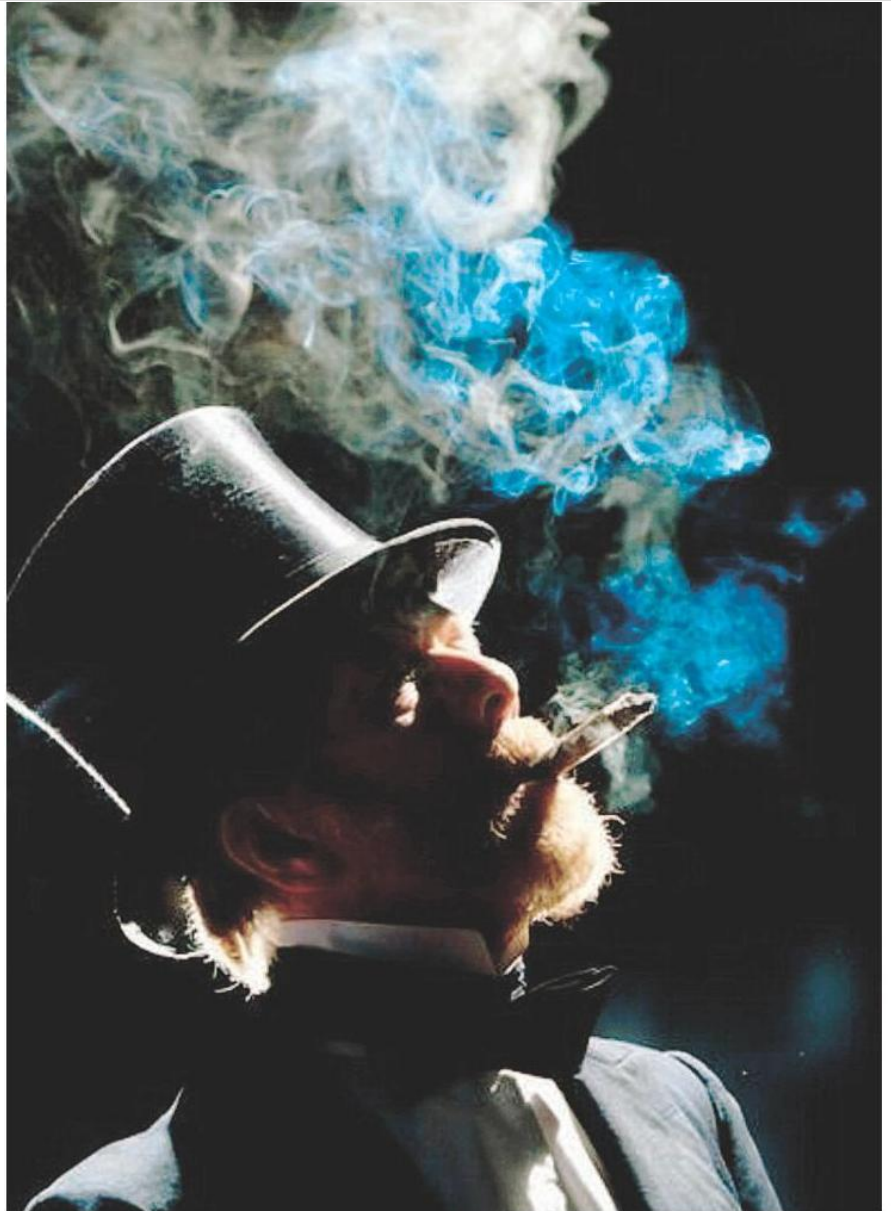


salotto di una casa assai ricca. Qui il mio Ibsen subirà un *allontanamento*, assecondando la tradizione di un teatro fatto con rigore e cura, proprio per suscitare meglio lo stupore per le affinità tra uno ieri l'altro piuttosto passato e i nostri giorni. D'altronde io ho la colpa d'essere un regista laico, che vuol dimostrare e far capire tutto usando gli ingredienti originari, magari anche troppo».

Lavia è il Console Bernick, un'icona dell'efficienza e dell'onestà per i suoi concittadini salvo, a un certo punto, a sentirsi costretto, a causa di un'incombenza, a confessare pubblicamente d'aver sedotto e abbandonato quindici anni prima una giovane che per il dolore è morta. Nel cast figurano tra gli altri Graziano Piazza (un cognato emigrato, che aveva retto il gioco del console), Federica Di Martino (cognata anche lei allontanatasi e tornata), Giorgia Salari (la signora

Bernick). «C'è un "coro di donne", perché Ibsen aveva per modelli SchillereShakespeare, ma anche la formula della tragedia greca, e usa tre identità femminili avendo forse in mente le streghe del *Macbeth*. C'è da parte mia l'intenzionale obiettivo di mettere da parte la catarsi conclusiva, il finale ottimistico col chiaro concretizzarsi di una reintegrazione. Io nei panni di Bernick, dopo l'outing e l'ammissione della colpa, me ne sto ben distinto e solo al di qua della vetrata che è riscalda giù, apostrofando la folla che ha invaso il mio giardino, mentre gli altri fanno festa in casa, dall'altra parte, cantando un inno sacro. Che per la cronaca ho scritto io. Ibsen non aveva ancora trovato del tutto la sua cifra sociale, ma il paradigma delle vergogne tra pubblico e privato affiora in maniera inquietante, senza rimedio. E senza mezze misure, per me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al teatro Argentina da martedì 20 "I pilastri della società", adattamento del capolavoro del 1877
Un classico intorno al tema dell'ipocrisia del potere e della moralità di un interno piccolo borghese



Il console Bernick virtù e vizi svelati nel salotto di casa